

Il dramma del «Jumbo»

L'aereo rifornito ieri di carburante dopo una sparatoria sulla pista. Liberati nella notte altri 32 ostaggi. Restano ancora a bordo 55 persone



Il Boeing 747 delle linee aeree del Kuwait nell'aeroporto iraniano di Mashad

I pirati vogliono andare a Beirut?

La vicenda del «Jumbo» kuwaitiano dirottato martedì in Iran è giunta ad un drammatico punto di svolta: i pirati hanno imposto il rifornimento di carburante per poter decollare, e per questo hanno aperto il fuoco contro le forze di sicurezza. Ma a sera inoltrata, con i serbatoi pieni, il Boeing era ancora fermo sulla pista di Mashad. I kuwaitiani temono che i pirati vogliano portarlo a Beirut.

KUWAIT. Può accadere di tutto in qualunque momento. Lo hanno detto nel pomeriggio le fonti iraniane. È dopo il rifornimento dell'aereo e la rimozione degli ostacoli che erano stati posti sulla pista, questa è la situazione effettiva. I pirati - che dalle ultime testimonianze sembra possano essere addirittura settanta - hanno ripetutamente espresso l'intenzione di lasciare Mashad, pur senza indicare quale dovrebbe essere la loro destinazione. Il timore è che possano recarsi a Beirut, dove i 55 ostaggi ancora a bordo (in due successive fasi sono stati liberati 57 passeggeri e membri dell'equipaggio) sarebbero definitivamente alla loro mercé. L'aeroporto di Beirut,

benché vigilato dalle truppe siriane, si trova nel cuore della periferia sud della città totalmente controllata dalle milizie scite: quella più moderata di «Amal» e quella pro-iraniana degli «Hezbollah». È proprio a nome degli «Hezbollah» che è stata inviata ieri al governo del Kuwait una lettera che minaccia pesanti «ritorsioni» nel caso di una «operazione» contro i dirottatori del «Jumbo». La giornata, per la verità, era cominciata all'insegna di un gesto disensivo, vale a dire il rilascio di altri 32 passeggeri, che si andavano ad aggiungere ai 25 (di cui 24 donne) liberati nel primo giorno di dirottamento. Fra i 32, oltretutto, ci sono anche i dodici cittadini britannici che erano rimasti nelle mani dei pirati dopo la liberazione, martedì notte, di dieci donne inglesi; e questo eliminava un elemento di potenziale pericolosità, se si considera che a Londra un commando della famosa forza speciale «Sas» era già pronto per ogni evenienza.



Cinque passeggere del Boeing, appartenenti al gruppo di 24 donne liberate dai dirottatori

Mercoledì sera alle 21.45 si era avuto l'ultimo contatto della giornata con il «Jumbo», poi le luci si erano spente ed era calato il silenzio. Ma alle 2.30 c'era stato il colpo di scena, lo sbarco dei 32 ostaggi liberati. A bordo dell'aereo restavano in tutto 55 persone, fra passeggeri ed uomini di equipaggio; 55 «prigionieri politici», hanno detto i dirottatori, presumibilmente tutti arabi e comprese due donne (le uniche ancora a bordo)

appartenenti alla famiglia reale kuwaitiana degli Al Sabah. Poi il clima cominciava a riscaldarsi. I pirati avevano posto un ultimatum per le 12 (e 10.30 italiane), chiedendo il rifornimento di carburante e la rimozione degli ostacoli che le forze di sicurezza avevano disseminato sulla pista per bloccare l'aereo. Affermando che il governo del Ku-

wait «non comprende altro linguaggio che non sia quello della forza», i dirottatori sottolineavano di avere «compiuto numerosi passi positivi» (liberando degli ostaggi e accogliendo un medico a bordo), rinnovavano la richiesta di liberazione dei 17 terroristi islamici in carcere in Kuwait, dichiarano che in caso contrario avrebbero fatto decollare il «Jumbo» e avvertivano che in caso di minacce o atti ostili avrebbero fatto saltare l'aereo. Le loro richieste venivano avallate in due riprese da due dei tre membri della famiglia reale tenuti in ostaggio, un uomo e due donne. Dapprima l'uomo si rivolgeva allo stesso controllo dicendo: «Siamo molto stanchi e i nostri fratelli (i dirottatori, ndr) fanno un serio nella loro minaccia di far saltare l'aereo; poi una delle due donne, in preda ad una violenta tensione emotiva (tanto da rendere necessario l'intervento di un medico), si rivolgeva alla delegazione governativa del Kuwait presente a Mashad chiedendo che la famiglia regnante Al Sabah accogliesse le richieste dei dirottatori.

Da parte sua il governo kuwaitiano insisteva perché non venisse rifornito l'aereo e non venisse consentito il decollo, nel timore - come si è detto - che esso possa essere indirizzato a Beirut, dove tutto sarebbe estremamente più difficile. Verso le 13.30 si sono vissuti momenti altamente drammatici, sembrava che le cose stessero per precipitare. I pirati hanno aperto il fuoco in direzione delle forze di sicurezza, per imporre il rifornimento di carburante e la rimozione degli ostacoli sulla pista. Non sembra che ci siano stati feriti, la sparatoria era evidentemente solo «di avvertimento». Ma la tensione è salita alle stelle, l'agenzia Irna ha trasmesso che «in qualunque momento può accadere di tutto». A quel punto le autorità iraniane hanno deciso di concedere il carburante per l'aereo. L'operazione ha richiesto alcune ore. Ma alle 19 italiane, a carico completato, ancora non era stato comunicato dal pilota alcun piano di volo. Poi sono state richieste «alcune piccole riparazioni», necessarie per il decollo. È l'attesa si è prolungata, in un clima di ansia e di nervosismo.

Cisgiordania, drammatica tensione ai funerali della ragazza uccisa

Shamir ai coloni: «E' terra nostra» Minacce ultras a palestinesi e stampa

Se Shultz voleva un'altra risposta da Israele, eccola: «Questa terra è soltanto nostra», ha detto Shamir riferendosi alla Cisgiordania. L'occasione è stata il funerale della ragazzina uccisa l'altra sera a fucilate. La cerimonia si è svolta all'insegna della tensione e della vendetta con i coloni scatenati anche contro la stampa. E nel villaggio di Beitza un giovane palestinese ucciso ieri dai soldati israeliani.

Non si sa se sia stata uccisa prima lei o i palestinesi mentre il cugino gl'ha che dopo essere stata colpita da un sasso le hanno sparato anche alla testa. In serata, poi, l'autopsia ha confermato che l'ucciso era stato ucciso con un fucile mitragliatore M16. A questo punto fonti autorevoli di Gerusalemme accusano gli stessi coloni. Comunque, per tutti, è un delitto politico. Tutta la destra israeliana è in questo insediamento. Le dichiarazioni sono rassicuranti. Il rabbino Kaane dice ad un gruppo di giornalisti: «Su questa terra ci dobbiamo stare o noi o gli arabi. Ed è ovvio che sono gli altri che devono andarsene». Qualcuno gli fa il timido commento che questa è la prima vittima civile israeliana contro i 137 palestinesi. Ecco la risposta: «137? Non sono abbastanza. Dobbiamo ucciderne di più. E quello che faremo noi dopo le elezioni quando il mio partito, il Kach, sarà numericamente il terzo».

Più in là la deputata Geula Coen del movimento This parli quasi con candore: «Se il primo giorno della rivolta facevamo fuori i coloni arabi, non saremo a questo punto». Qualcuno prega, qualche

velsone contro di noi. Per fortuna arriva una truppa di soldati, la cui presenza, paradossalmente, ci appare del tutto rassicurante, a difenderci. Finalmente (dopo aver staccato la scritta Foreign Press) si arriva a destinazione. Polvere e caldo. E anche molto nervosismo. Un cineoperatore viene buttato per terra con la macchina frantumata. Un ebreo ortodosso si avvicina al nostro gruppo e fa: «Siete giornalisti? Siete voi quelli che stabilite ciò che è morale e ciò che non lo è?». Diecimila persone accompagnano la povera Tirza nel suo ultimo viaggio giù in un piccolo e spoglio cimitero. I compagni di scuola piangono a dirotto. Attorniato dagli agenti del Mossad e con una keppia di velluto marrone ornata d'oro, si appresta a parlare il primo ministro Shamir. Non è un discorso rassicurante il suo. È un po' una risposta a Shultz. Siete infanti, interrotto ogni tanto da qualche scalmanato che non ha finito di inveire contro la stampa: «Questa terra dovrà sentirsi nostra e soltanto nostra». Siamo nel cuore della Cisgiordania occupata e queste parole hanno un sapore sinistro. E poi prosegue: «Questi assassini quando vedono un ebreo istintiva-



Coloni trasportano il corpo di Tirza Porat, la quindicenne ebrea uccisa da una pietra palestinese

mente hanno sete di sangue e di morte. Ma se si azzardano ancora a farlo, per loro ci saranno solamente sciagure e tragedie. La ricetta di Shamir è più in generale della destra è questa: mandare avanti insediamenti dei coloni nei territori occupati ed usare il pugno di ferro contro gli arabi. La pace è lontana da qui. Molto lontana. E chissà ancora quanti drammi dovrà vedere questa terra biblica. Inerpicati sopra le montagne che sovrastano questo cimiterino di campo di coloni arabi lasciano i fucili sull'erba ed applaudono il premier che è ve-

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

ELON MOREH. Un popolo armato sale per la collina del paese. Il mondo dei «settler» (coloni) di Israele si è dato appuntamento qui. Ecco padre e figlio che camminano tenendosi per mano. Hanno in testa, come tutti, la keppia. E, come molti altri, l'uomo imbraccia un fucile di precisione. Ecco gli ebrei ortodossi vestiti di nero. Sotto le palandrane sbucano le famigerate mitragliette Lizi. Ed ecco quell'ultra-ortodosso, i cosiddetti «haddid jews» dal copricapo di pellaccia. Sotto di noi ecco il villaggio arabo di Beitza dove l'altra sera nel corso di una battaglia fra palestinesi e coloni sono stati uccisi due giovani del luogo e una ragazzina, Tirza Porat, di Elon Moreh. E ora, sono le 11 del mattino, ci sono i funerali della

giovane. È un viaggio difficile quello che abbiamo fatto. A Gerusalemme nessun tassista, arabo o israeliano che fosse, ci ha voluto portare. L'unica soluzione è stata affittare un auto e scrivervi a caratteri cubitali la formula: «Foreign Press». Ma sarà un errore. Le strade sono piene di posti di blocco e quando arriviamo ad Elon Moreh la tensione è a mille. Le automobili dei «settler» hanno un adesivo che dice: la gente è contro la stampa ostile. Un pugno terribile arriva anche sul nostro mezzo mentre i fotografi sono quasi assediati. Vincendo tutte le paure arriviamo su in piazza, alla sinagoga. Il corpo di Tirza è avvolto in un granded drappo nero con la stella di David. La morte della ragazza è an-

Noriega resta al suo posto Panama: il governo ordina l'arresto di Delvalle per «alto tradimento»

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CITTÀ DEL MESSICO. Arrestate Delvalle. Questo è l'ordine che, mercoledì notte, il governo ha diramato alle forze di difesa. Un ordine più formale che effettivo, essendo la «inarristibilità» dell'ex presidente un fatto scontato. E ciò non tanto per la presunta «segretezza» del suo rifugio, quanto per l'esatto contrario: tutti sanno, infatti, che Delvalle, già nelle ore immediatamente successive alla sua destituzione da parte dell'Assemblea nazionale, aveva trovato ospitalità nella inaccessibile base aerea statunitense di Howard, nella zona del canale.

La decisione del governo segna comunque una svolta importante nella crisi panamense. Ed in particolare sembra sancire il fallimento della manovra politica che, alla fine di febbraio, aveva indotto Eric Arturo Delvalle prima a chiedere le dimissioni di Noriega e quindi, una volta deposto dall'Assemblea nazionale, a rifugiarsi in una base americana per dar vita ad un «governo legittimo»: provocare una rapida caduta del comandante delle forze di difesa. Ad un mese e mezzo da quegli avvenimenti, infatti, Noriega, sopravvissuto ad un golpe militare e alle pesantissime sanzioni economiche decretate dagli Stati Uniti, rimane saldamente al suo posto. Ed ora il suo ritiro dalla scena politica, pur restando un fattore imprevedibile e scontato per la soluzione della crisi, sembra essere

negotabile in condizioni assai più favorevoli. Lunedì il nuovo capo di Stato, Manuel Solla Palma, ha ufficialmente preso contatto con l'arcivescovo McGrath, accettando il suo ruolo di mediatore in un dialogo con l'opposizione. Fitti contatti vanno intrecciandosi tra le forze politiche alla ricerca di quella «soluzione panamense» che, in alternativa ai diktat statunitensi, sembra gradualmente prendere quota. Molte sono le ragioni del fallimento - o, quanto meno, dell'indebolimento - dell'iniziativa di Delvalle: la scarsissima credibilità del personaggio, troppo repentinamente passato dal ruolo di «creatura di Noriega» a quello di oppositore alla sua evidente subordinazione alle direttive del Dipartimento di Stato e la crescente debolezza rivelata, soprattutto nelle ultime settimane, dalla «Cruzada civilista». Anche per questo la situazione panamense resta, nonostante la possibilità dell'apertura di un dialogo politico tra governo ed opposizione, estremamente tesa. Nell'ultima settimana gli Usa hanno rafforzato la propria presenza nella zona del canale con l'invio di 1.300 soldati. Ed il capo del Consiglio di sicurezza, Colin Powell, ha dichiarato di non escludere la possibilità di una soluzione militare. In diverse parti del paese, intanto, le forze di difesa hanno iniziato l'addestramento dei civili in vista di una possibile invasione della crisi, sembra essere

La guerra Iran-Irak Raid iraniano su Baghdad Risponde una raffica di missili su 5 città

DUBAI. Giornata di fuoco nella «guerra delle città». L'Iran ha annunciato che i suoi aerei hanno bombardato l'alba in due ondate, a dieci minuti l'una dall'altra, la capitale irakena (non accadeva da oltre due anni); l'Irak ha smentito il raid, ma subito dopo ha lanciato una vera e propria raffica di missili contro Teheran e altre quattro città iraniane, ed ha bombardato con l'aviazione diversi centri del Kurdistan; e alla ritorsione irakena è seguita una contro-rtorsione iraniana con un'altra raffica di missili su Bassora e Umm Qasr, nel sud Irak.

Questo durissimo scambio di colpi ha fatto da sinistro contrappunto all'inizio, al Palazzo di Vetro di New York, dei colloqui di Perez de Cuellar con i protagonisti del conflitto. Colloqui che peraltro si sono aperti in un clima polemico: una lettera del ministro degli Esteri iraniano Velayati ha contestato al segretario dell'Onu la decisione, presa nel giro di 24 ore, di inviare due esperti in Irak per indagare su un presunto bombardamento iraniano con armi chimiche, mentre per mandare

una analoga missione nella città di Halabja, bombardata con i gas dagli irakeni (almeno cinquemila morti) - ci sono volute quasi due settimane. E il viceministro Larjani, giunto a New York per vedere Perez de Cuellar, si è prima recato in un ospedale dove sono in cura bambini feriti dalle armi chimiche irakenne. Le due incursioni su Baghdad sono avvenute alle 6,05 e alle 6,15, dopo che gli aerei - ha detto il comandante dell'aviazione iraniana - «erano riusciti a superare i perfezionati sistemi radar e di difesa antiaerea»; tutti gli aerei avrebbero fatto ritorno alla base lasciandosi dietro «alte volute di fumo». Baghdad sostiene invece che uno solo aereo iraniano si è avvicinato alla città ed è stato messo in fuga e poi abbattuto. Ma la successiva raffica di missili viene interpretata come una rabbiosa reazione al bombardamento. Ne sono stati lanciati tre su Teheran, due sulla ex capitale imperiale Isfahan, due su Karaj (40 km a nord di Teheran), uno su Tabriz, una sulla città santa di Qom. Gli iraniani ne hanno lanciati 10 su Umm Qasr e 3 su Bassora.

Vietnam «Pechino ha occupato due isole»

HANOI. Hanoi ha accusato Pechino di avere fatto sbarcare truppe su due isolotti dell'arcipelago contestato tra i due paesi, quello delle isole Spratley. L'agenzia ufficiale vietnamita, Vna, ha affermato ieri che la Cina «recentemente», tra il 14 marzo ed il 6 aprile, ha compiuto due operazioni militari, occupando prima l'isolotto di Gac Ma, nel gruppo Sinh Ton, nella parte nordoccidentale dell'arcipelago, e poi l'isolotto di Subi, nel gruppo Thi Tu, situato più a nord. Così, ha detto l'agenzia, ora sono sei gli isolotti occupati dalle forze armate cinesi nelle Spratley. Il Vietnam ha rinnovato un'offerta di negoziati, ma la Cina ha risposto che si rifiuta di discutere finché Hanoi non avrà ritirato le sue truppe dall'arcipelago. Oltre a Vietnam e Cina anche Filippine, Malaysia e Taiwan avanzano rivendicazioni territoriali sulle Spratley.

L'ambasciata vietnamita a Pechino definisce «un azzardo» la diplomazia cinese. La contesa per le isole Spratley potrebbe anche essere un aspetto di contrasti interni

Scontro in Cina sulla politica militare

Il Vietnam accusa la Cina di giocare d'azzardo nel Sud Est asiatico. Ci si interroga intanto sugli effetti interni del conflitto per le Nansha-Spratley, scoppiato alla vigilia di importanti nomine ai vertici cinesi delle forze armate e delle commissioni militari di Stato e di partito. Mandati in pensione altri due «veterani», anche Deng lascerà la presidenza della commissione militare di Stato?

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. Sul conflitto per le isole nel mare meridionale della Cina c'è anche il punto di vista dei vietnamiti. Non si è ancora avuta una risposta ufficiale pubblica, ma il portavoce dell'ambasciata qui a Pechino è molto interessato a informare il giornale «l'Unità». Con la sua ricostruzione naturalmente nega alla Cina qualsiasi diritto sui due arcipelaghi delle Paracelso e delle Spratley (o Nansha, in cinese). Ma appare più interessato a trovare una via di uscita alla

la situazione precipiti. E allora? Allora, stando così le cose, anche il Vietnam deve essere pronto a difendere il proprio territorio e la propria sovranità. Ma se è vero che la Cina, secondo la ricostruzione vietnamita, fino al gennaio scorso non era presente in nessuna zona delle Spratley, perché mai a gennaio ha deciso di forzare, rischiare il tutto per il tutto e inviare navi da guerra, mettendo in moto quella spirale di azioni e controazioni? Perché - questa la risposta - la Cina segue la diplomazia dell'azzardo. Perché, divenuta ormai possibile una soluzione politica della questione cambogiana, deve subito aprire un altro fronte di tensione con il Vietnam sulla questione dei confini. Un giudizio molto duro, che accusa i cinesi di essere interessati a mantenere una situazione di instabilità permanente nell'area del Sud

Est asiatico. Qui però ci si interroga molto anche sugli effetti interni di questa recrudescenza del conflitto con il Vietnam e della tensione in un'area ormai vitale per gli interessi economici della Cina. E si ha l'impressione che l'episodio Nansha sia l'occasione per una resa dei conti tra le varie posizioni che si fronteggiano nel partito, nel governo, nell'esercito. E forse non è nemmeno del tutto casuale che questo episodio sia avvenuto durante i lavori dell'Assemblea nazionale, le cui imminenti conclusioni, politiche e di programma, dovranno definire gli equilibri sui quali il paese si reggerà nei prossimi anni. Durante questi mesi ci sono stati segnali, spesso troppo citrati, di uno scontro in atto anche forte. Desto sorpresa, mentre era in pieno svolgimento l'incidento tra Reagan e Gorbaciov, la notizia, sulla prima pa-

gina del «Quotidiano del Popolo», che la Cina era pronta a rispondere ad un attacco nucleare. Si è letto in questi mesi che era sbagliato, non essendo più inevitabile una guerra atomica, ritenere che non fosse necessario attrezzare il paese con una forte difesa, debitamente ammodernata. Ed è lo stesso concetto che il capo di stato maggiore ha ripetuto, con molta polemica, nella recente intervista a «China Daily». E, dettaglio forse meno rilevante, imperversa una polemica sulle colonne del «Quotidiano delle forze armate» circa l'opportunità della decisione che aumenta la retribuzione ai militari, facendola diventare un vero e proprio salario.

Non assistiamo comunque ad uno scontro solo di linee politiche: siamo alla stretta finale anche per alcune decisioni importanti sui nomi. Le due commissioni militari, di Stato e di partito, devono essere completamente o in parte ristrutturate. Yang Shanguin, il vicepresidente operativo di quella di partito, lascerà il suo incarico per diventare capo della Repubblica. I due vicepresidenti della commissione di Stato, due veterani ormai in età avanzatissima, andranno in pensione, secondo l'annuncio di Zhao Ziyang al Comitato centrale. Zhao ha confermato anche che Deng alenterà sempre di più i suoi impegni, il che vuol dire che molto probabilmente non verrà riconfermato presidente della commissione militare di Stato. Insomma per molti membri autorevoli delle forze armate è cominciata la grande corsa: e se al vertice della commissione militare statale arriverà il capo di stato maggiore, il giovane cinquantottenne Chi Haotian, già sappiamo qual è il suo programma: nuove e più moderne armi.

Scontro politico in Urss Un economista denuncia: «Tacita congiura» contro la perestrojka

MOSCA. Continua la polemica sulla perestrojka, con toni di vera e propria battaglia politica. Ad alimentare, sono scesi in campo ieri due economisti, uno sul quotidiano «Sovetskaja Rossija», lo stesso che nei giorni scorsi aveva pubblicato, sotto forma di lettera, una specie di manifesto di rivalutazione del passato e contro la perestrojka, l'altro sull'ultimo numero del mensile letterario «Novi mir». Tutti e due gli autori si schierano in difesa della riforma, ma è soprattutto il secondo, Nikolaj Shmel'jov, che si spinge più avanti nei giudizi e nelle proposte. Shmel'jov parla addirittura di una «tacita congiura» contro la perestrojka, e propone una strategia d'urto per farla fallire. È necessario - scrive - intraprendere alcune azioni spettacolari per rompere la convinzione, che sta maturando nel popolo, secondo cui la periferia sarebbe più forte di

Mosca, ed i ministri più forti del Comitato centrale del partito. Per far funzionare l'economia, per la quale finora è stato fatto solo un passo con l'«lavoro dell'abisso», Shmel'jov chiede che si rinunci a certi «dogmi religiosi», e si faccia ricorso senza remore sia alle importazioni che ai prestiti dall'occidente, e si creino imprese a capitale misto. Tutto ciò richiederebbe il ricorso anche ad una riforma monetaria, che potrebbe passare per una svalutazione del rublo. Secondo l'economista di «Sovetskaja Rossija», Gavril Popov, occorre dare una decisa risposta ai «nostalgici dello stalinismo», che, finora, non hanno visto avverarsi la speranza che la perestrojka «mostrasse da sola». I nemici del rinnovamento, prosegue Popov, hanno approfittato della glasnost per attaccare il nuovo corso, e conclude: «Glasnost sì, ma non una tolleranza irragionevole verso gli stalinisti».